

Letterature postcoloniali e politiche di restituzione: la narrativa di João Paulo Borges Coelho

ROBERTO VECCHI

Università degli Studi di Bologna

roberto.vecchi@unibo.it

Quando lo storico e lo scrittore si incontrano all'interno della stessa scrittura può accadere, almeno dal punto di vista critico, un piccolo evento meritevole di attenzione e riflessione concettuale, soprattutto quando il tema in gioco è quello, scivoloso, delle cosiddette letture postcoloniali. Si tratta infatti sempre di un piano inclinato piuttosto pericoloso: quello dove vero e reale possono essere confusi o diluiti nelle maglie del testo, cancellando così tutte le pagine ed i pensieri spesi per configurare i rapporti tra mondi così diversi e problematicamente riducibili, quello della letteratura e quello della storia, che cercano un loro "comune" appunto nella scrittura. Riesce dunque più facile partire forse dalla percezione che lo stesso storico e scrittore, nel nostro caso il narratore mozambicano João Paulo Borges Coelho, formula a proposito della scrittura, suggerendo che, tra i modi possibili per superare tale dualismo funzionalistico, vi può essere quello di una politicizzazione dell'arte o dell'ufficio stesso di scrivere:

O propósito primeiro da escrita -académica ou literaria não é ilustrar nem cumprir rituais (incluindo o de ganhar dinheiro), não é dar provas de obediência. É ajudar a diminuir o sofrimento da existência (no sentido literal e cultural); é combater a ignorância; é, munidos de inteligência e das armas da escrita que o destino pôs em nossas mãos, ajudar a transformar o nosso local concreto sem perder de vista que fazemos parte do universal. Um projecto ambicioso mas do qual não podemos escapar¹.

¹ João Paulo Borges Coelho, «Escrita académica, escrita literária» in Margarida Calafate Ribeiro – Maria Paula Meneses, *Moçambique – Das palavras escritas*, Porto, Afrontamento, 2008, p. 236.

Pur se attraverso questa soglia largamente scontata, almeno quando è in gioco l'opera già consistente e pluripremiata dello scrittore mozambicano (ma "nascido no Porto", una irriverenza che fa saltare alcuni stereotipi postcolonialistici), vorrei qui molto semplicemente soffermarmi in termini riflessivi sulla circostanza – che in parte rinvia al problema che dicevamo della doppia scrittura, accademica e letteraria – del mestiere di storico di João Paulo Borges Coelho e della sua opera letteraria. Questa doppia condizione di storico e scrittore, sia pure come tempi e modi irriducibili tra loro, impone infatti una riflessione sul rapporto tra il tempo, la memoria, la scrittura ed il passato in un intellettuale che per la sua storia personale si trova sempre in un *in-between* problematico, tra Africa ed Europa, tra Mozambico e Portogallo, all'interno di quello che può essere visto come un dilemma (dinanzi alla domanda su quale sia la identità prevalente) e che invece porta con sé la potenza della pluralità, del polifonico, del molteplice. Insomma, il contributo di pensiero che deriva da queste multiple possibilità di porsi rispetto al tempo e al luogo, sia esso quello del passato coloniale, o quello di una indipendenza della nazione che incontra, nelle particolarità di una strada o di un regime, di un fiume o di un oceano, il respiro universale di una condizione aperta e porosa, di tutti e pertanto anche nostra, attraverso lo scrivere come modo di guardare il tempo, è non solo importante ma ci interroga anche a proposito dei saperi critici.

Se la relazione dunque tra storia e letteratura è permanentemente in gioco nell'opera di João Paulo, la questione tuttavia più interessante, in questo quadro, è proprio domandarsi se la letteratura sorga come alternativa o come complemento della storia, in un contesto che è stato segnato e in profondità (e la sua letteratura ne risente in modo sostanziale) da guerre che si sono estese per circa un quarantennio: guerre ad intensità e morfologia del tutto differenziate, dai tempi della decennale guerra coloniale del Portogallo contro i movimenti indipendentistici delle colonie (in Mozambico durò appunto dal 1964 al 1974), alla guerra civile senza nome (la *guerra dos 16 anos*) tra il 1976 e il 1992, combattuta all'ombra dei riflettori dei media internazionali con enormi quanto irrapresentati spargimenti di sangue. Peraltro la critica dell'opera di Borges Coelho persegue il tema dello storico scrittore con ossessione: l'interrogativo è quello ricorrente appunto dove finisca uno e inizi l'altro, nella persuasione da parte della critica più avvertita che esistono punti di contatto, ma anche che i due campi si confrontano con relativa autonomia o, come osserva con proprietà la africanista brasiliana Rita Chaves, studiando le due opere esordiali dello scrittore, «*atualiza uma concepção de literatura que não quer se confundir com a história nem substituí-la no que ela tem de particular*»².

Da qui si può derivare, anche concettualmente, l'importantissimo connettore che esercita tra i due campi il lavoro della memoria. Memoria privata che si espone e si rende pubblica, memoria intima che emerge e va a colmare i vuoti e le lacune della memoria collettiva, ma che comunque non si può riversare se non attraverso molte mediazioni e trasformazioni nelle forme contrattualizzate della storia. La prossimità, del resto, non è solo perspicua ma, assai discretamente, nelle note che accompagnano la scrittura. Si potrebbe tra l'altro osservare che la forma della narrativa saggistica, dove prevalga lo storico sullo scrittore, o istituisca una relazione gerarchica tra le due funzioni, potrebbe prendere il sopravvento, con una prosa trapuntata di apparato e invece questo non accade.

² Rita Chaves, «Notas sobre a ficção e a história em João Paulo Borges Coelho» in Margarida Calafate –Maria Paula Meneses, *op. cit.*, p. 198.

Lo storico rimane ai margini e non invade, anche quando potrebbe pienamente e legittimamente farlo, il campo della letteratura. Ne sono esempio l'epigrafe del romanzo storico *O olho de Hertzog* che definisce in modo preciso i rapporti tra letteratura e storia: «Muitos actos que adiante se relatam foram reais, embora se suspeite que a realidade não passa de uma massa de contornos imprecisos. Quanto a quem os praticou, reais ou não, são – parafraseando Durrel – animais que não existem»³ o quando in *Índicos indícios*, alcune *estórias* (come «As cores do nosso sangue» de *Setentrião* ou «Balada de Xefina» de *Meridião*) sono derivate direttamente o per contrappunto da saggi storici.

Semmai una dimensione storica è percepibile nel disegno letterario di Borges Coelho, in modo molto chiaro sin da uno dei primi romanzi come *As visitas do Dr. Valdez* ma con una disseminazione pervasiva di buona parte dell'opera, ossia come il tempo coloniale sia a tutti gli effetti un tempo della nazione. Qui, in crisi entra una nozione eccessivamente dogmatica di postcolonialismo che non tenga conto delle lezioni più avvertite (come per esempio quella ormai classica di Stuart Hall) che non tenga conto della dimensione più trasparente e inafferrabile della colonialità che persiste come piega anche nel tempo che va oltre il colonialismo. In questo senso, la valorizzazione di una piega “politica” che intersechi il tempo subalterno della colonia al tempo sempre eterogeneo e segnato dalla differenza della nazione, permette di accostare l'opera di Borges Coelho ad un'altra opera monumentale dell'Africa che scrive in portoghese, quella di José Luandino Vieira con la sua testarda battaglia politica sul riuso di António de Oliveira Cadornega (lo storiografo e militare portoghese del '600) e la sua *História geral das guerras angolanas* (1680) come una fonte a pieno titolo dell'Angola indipendente, una circostanza questa che mette in crisi le ideologie escludenti sottese dai progetti di storiografia letteraria della “nuova” Angola.

È in questa prospettiva che l'opera di João Paulo Borges Coelho, in modo discreto ma non per questo meno articolato, alimenta con un contributo critico la riflessioni sui cosiddetti studi postcoloniali proprio riproblematizzando le connessioni dei campi disciplinari, non solo peraltro di letteratura e storia, ma della molteplicità frammentaria di saperi, immagini, segni, desideri che una storia largamente strozzata dalla condizione di subalternità conserva ma non articola in alcuna sostanza discorsiva. È insomma una narrativa che persegue un disegno estetico, ma dove questo disegno, legato ad un legame implicito tra bello e buono, imbastisce anche una trama speculativa più sottile che rinvia alla riflessione sulla colonia, sul “dopo colonia” e l’“oltre colonia”. Non soltanto perché il Mozambico è stato parte di quel complesso e intricato congegno coloniale che poteva portare il nome – comune e non proprio – di *império* o di *ultramar*. Un imperialismo che si struttura anche attraverso movimenti temporali retroattivi, o rotture o asincronismi come osserva Boaventura de Sousa Santos⁴ ove l'apporto della immaginazione imperiale e altrettanto determinante rispetto alla storia della colonizzazione, tanto da fare della letteratura un luogo in un qualche modo privilegiato per dare forma all'«equilibrio dinamico» tra frammentazione ed omogeneità⁵.

È molto più interessante pensare all'intellettuale Borges Coelho, non tanto come intellettuale permanentemente in bilico tra mondi e campi, mondi storici e geografici o campi

³ João Paulo Borges Coelho, *O olho de Hertzog*, Alfragide, Leya, 2010, p. 7.

⁴ Boaventura de Sousa Santos, «Entre Próspero e Caliban: Colonialismo, Pós-colonialismo e Inter-identidade», in *A gramática do tempo. Para uma nova cultura política*, Porto, Afrontamento, 2006, p. 232.

⁵ *Ivi*, p. 239.

disciplinari. È infatti forse più appropriato pensare al legame, alla relazione, a ciò che può essere messo in comune e che può disegnare la linea di forza di un pensiero che va oltre le ristrettezze delle singole letture o delle generalizzazioni di comodo disciplinare. Qui, mi sembra che possa essere individuato e discusso un elemento critico di convergenza che contribuisce peraltro a fare pensare, in modo meno estemporaneo o sommario, anche gli studi delle letterature o dei postcolonialismi che tanto ci affasciano. Direi infatti che lo storico e lo scrittore forse si riconoscono dinanzi a un concetto che può dischiudere un diverso sguardo sul passato e sul presente dell’Africa, che tenga insieme, metta in comune, pur nella loro autonomia, un progetto storico con una opera letteraria. Questo concetto che promuove una revisione di un ambito controverso e dibattuto, potrebbe essere allora quello di restituzione.

Intendo qui la restituzione come un atto complesso dal momento che interseca diversi saperi (diritto, psicanalisi, critica letteraria e culturale, filosofia politica, tra gli altri), riconducibile all’interno di una poetica o di una narrazione, ma soprattutto perché muove dal collasso della nozione giuridica, propria del diritto romano, di *restitutio ad integrum* che, nel caso dei contesti già coloniali, viene proiettata sul piano della impossibilità o, si potrebbe anche dire, delle possibilità esclusivamente fantasmatiche. Il concetto di *restitutio ad integrum* rappresenta infatti una delle tutele giuridiche più antiche, già prescritte come dicevamo dal diritto romano, in base alla quale si ristabilisce uno *status quo antes* modificato in modo illegittimo (essa appartiene peraltro ai poteri straordinari del *Praetor* che poteva esercitarlo anche in nomi di assenti, minori o incapaci)⁶. Come in un certo senso, si potrebbe osservare, faceva, nella stessa tradizione, l’*auctor*, che in altri contesti contribuisce a ripensare, come fa Giorgio Agamben (1998), alla aporia del testimone.

Fuori dal contesto giuridico, è opportuno ricordare il dibattito avvenuto negli anni ‘90 negli studi latinoamericanistici, grazie al contributo di critici come Enrico Mario Santí o Alberto Moreiras, sul tema del «latino-americanismo» (ricollegato alla problematica dell’orientalismo resa celebre dal lavoro di Edward Said). Viene peraltro recuperata in questa discussione la idea seminale di Geoffrey Hartman di una “poetica della restituzione” sviluppata in «The Philomela project», progetto che già dal nome mostra il suo legame evidente con gli studi postcoloniali, in particolare del discussione sulla vocalizzazione negli Studi Subalterni (e il tentativo, come nel mito, di afferrare comunque il senso del silenzio), rivolto al restauro («restoration») delle voci delle persone che non possono parlare («inarticulate»)⁷. Hartman infatti capta che il processo di restituzione, tra presenze e assenze, è inesauribile («the process of restitution, of righting wrongs, seems endless»)⁸ e soprattutto lo proietta nel campo politico, della soggettività etica («a new, spiritually as well as politically effective, respect»)⁹.

In questa visione che ritaglia «fiction legali» attraverso cui gli storici creano personaggi per le presenze-assenze del passato, Santí tende a valorizzare le “ermeneutiche compen-

⁶ Eugenio Santí, *Ciphers of History. Latin American Readings for a Cultural Age*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, p. 88.

⁷ Geoffrey H. Hartman, *Minor Prophecies. The Literary Essay in the Culture Wars*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1991, p. 169.

⁸ *Ivi*, p. 170.

⁹ *Ivi*, p. 174.

satorie” delle perdite della restituzione, discutendo quali figure sono create per colmare le assenze implicite nelle poetiche restitutive e proponendo la ipotesi che la restituzione, come pratica critica, è sempre, concettualmente, supplementare, visto che compensa lacune precedenti, dunque eccede – più che restaura – un originale che definitivamente si è perduto e dissolto¹⁰.

Il gesto della restituzione, in questo modo, sarebbe sempre più ampio in rapporto a quello che si vuole restituire perché, riempiendo un vuoto, con esso si investirebbe sempre più forza o addirittura si finirebbe col modificare l’oggetto stesso.

In questa riconcettualizzazione allora, il problema della restituzione, dinanzi alle voci mute, passa dalla parte dell’interprete e non rimane invece accanto all’oggetto che, tra l’altro, nella più parte dei casi, è frammentario o perduto. Quello che così finirebbe col prevalere è l’interesse non già per la restituzione in sé – in assoluto impossibile – quanto per come essa avviene e non tanto per ciò che essa sia in grado effettivamente di riscattare. In questo senso, come già accennavamo, siamo molto vicini all’ambito degli studi subalterni: la restituzione, nel suo rapporto con un altro termine non coincidente, quello di restauro («restoration»), pone il problema non solo poetico, ma soprattutto politico dell’interprete che parla “a nome di” o di colui che parla «dal punto di vista dell’altro»¹¹ sovrapponendo la propria voce alla voce dell’altro. Così, l’idea della restituzione che incorporerebbe, come annota Alberto Moreiras, una specie di «surplus economy»¹² ed illustra adeguatamente la filologia come una pratica ermeneutica (oltre che simbolica) correlativa che problematizza come leggere un testo (o un passato) degradato e lacunoso, senza tradirlo, senza trasformarlo, attraverso il gesto della restituzione non criticamente formulata o praticata in quanto restauro, in un testo contemporaneo e irriducibilmente altro.

Come già Gramsci aveva segnalato in un *Quaderno seminale* (il n. 25 del 1934) sempre per la configurazione epistemologica degli studi subalterni, *Ai margini della storia (storia dei gruppi sociali subalterni)*, la storia «disgregata e episodica» dei gruppi sociali subalterni, priva quasi del tutto di traccia storica, può di contro essere recuperata attraverso un esercizio creativo e metodico (una restituzione, appunto) di ricerca che utilizzi indizi deboli e dispersi, sfuggiti alla intenzione della storia ufficiale, per costruire storie alternative dal punto di vista non dominante¹³. Per questo, proporrei di leggere lungo questo crinale, esiguo e accidentato, l’opera di João Paulo Borges Coelho nei suoi svariati campi di pensiero e narrazione e di pensare in questi termini al gesto «comune» – e comunque sempre «politico» – della sua straordinaria ed acuta doppia – ed unica – arte restitutiva.

¹⁰ Eugenio Santí, *Ciphers of History. Latin American Readings for a Cultural Age*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, p. 89.

¹¹ *Ivi*, pp. 13 e 18.

¹² Alberto Moreiras, *The Exhaustion of Difference: The Politics of Latin American Cultural Studies*, Durham and London, Duke University Press, 2001, pág. 154.

¹³ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, III, p. 2283.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- Agamben, Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Chaves, Rita, «Notas sobre a ficção e a história em João Paulo Borges Coelho», in Margarida Calafate Ribeiro – Maria Paula Meneses, *Moçambique – Das palavras escritas*, Porto, Afrontamento, 2008, pp. 187-198.
- Coelho, João Paulo Borges, *Índicos indícios I. Setentrião: estórias*, Lisboa, Caminho, 2005.
- , *Índicos indícios II. Meridião: estórias*, Lisboa, Caminho, 2005.
- , *O olho de Hertzog*, Alfragide, Leya, 2010.
- , «Escrita académica, escrita literária», in Margarida Calafate Ribeiro – Maria Paula Menses, *Moçambique – Das palavras escritas*, Porto, Afrontamento, 2008, pp. 229-236.
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 4 voll., 1991.
- Hall, Stuart, «When Was 'the Post-colonial'? Thinking at the limit» in Iain Chambers – Lidia Curti (eds.), *The Postcolonial Question. Common Skies, Divided Horizons*. London–New York, Routledge, 2006, pp. 242-260.
- Hartman Geoffrey H., *Minor Prophecies. The Literary Essay in the Culture Wars*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1991.
- Moreiras Alberto, *The Exhaustion of Difference: The Politics of Latin American Cultural Studies*, Durham and London, Duke University Press, 2001.
- Santí, Eugenio, *Ciphers of History. Latin American Readings for a Cultural Age*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.
- Santos, Boaventura de Sousa, «Entre Próspero e Caliban: Colonialismo, Pós-colonialismo e Inter-identidade», in *A gramática do tempo. Para uma nova cultura política*, Porto, Afrontamento, 2006, pp. 227-276.